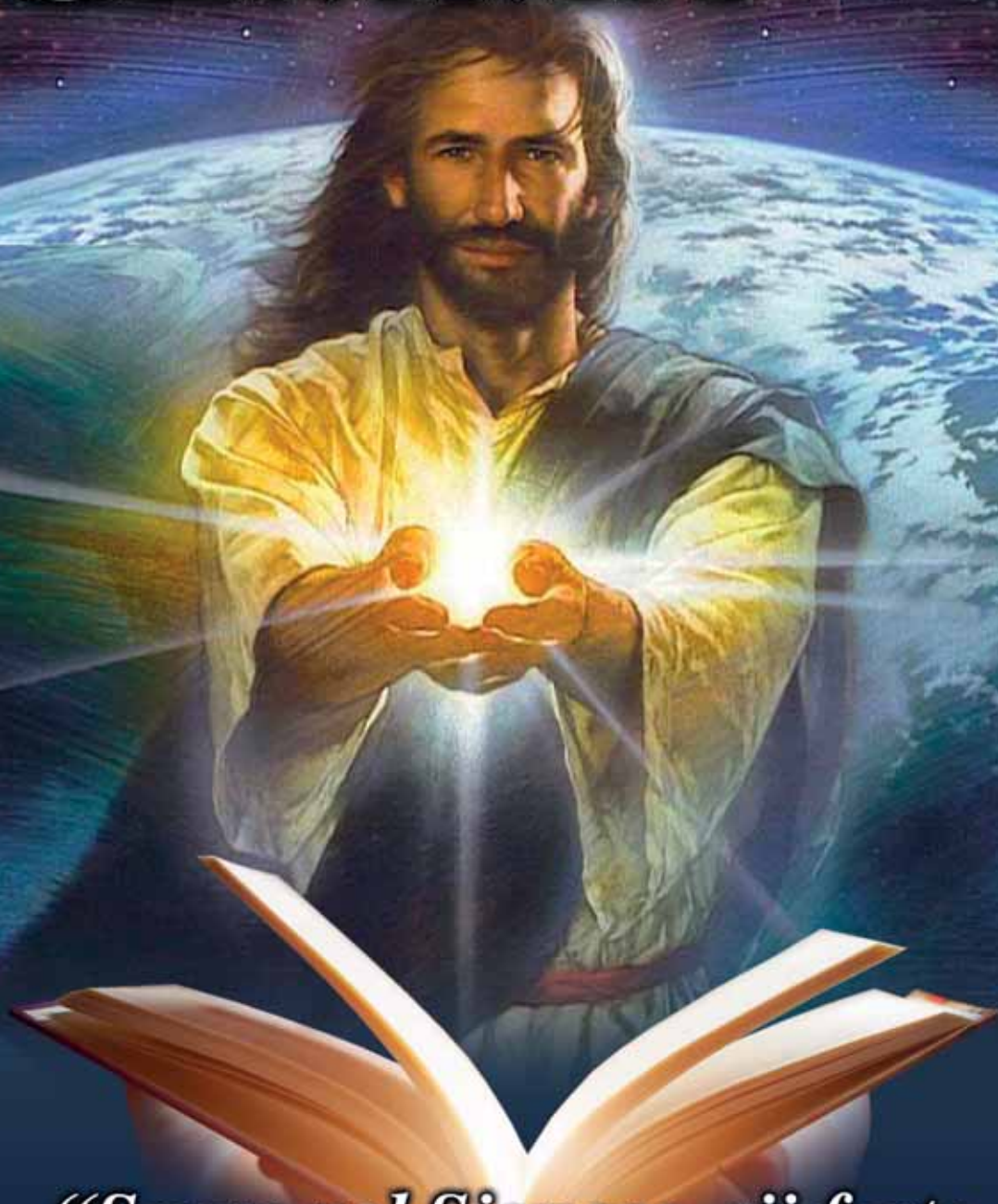


SANTA

GEMMA

1

SANTA GEMMA E IL SUO SANTUARIO IN LUCCA - bimestrale religioso di attualità - anno LXXXIX - n. 1 - gennaio-febbraio 2021 - Tariffa Associazioni senza fini di lucro Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 2, C1/ (LUCCA)



*“Spera nel Signore, sii forte,
si rinfranchi il tuo cuore
e spera nel Signore”*



La nostra copertina dedicata a Gesù Luce del mondo

Direttore responsabile: Giovanni Panelli.

Direttore editoriale: Madre Monica Graffonara c.p.

Collaboratori:

Giovanni Panelli - Giuseppe Milani - Giovanni Zubiani c.p. - Marco Catorcioni c.p. - Maria Carla Cassarini - Fabiola M. Bertinotti - Maria Giulia Salvioni - Lucia Rugani - Amina Lucchesi - Claustrali Passioniste.

Amministrazione:

Monastero delle Passioniste - Santuario S. Gemma
Via di Tiglio, 271 - 55100 Lucca - Tel./Fax 0583 48815

Autorizzazione del Tribunale di Lucca: n. 1
del 24 febbraio 1948.

Stampa: Tipografia Menegazzo - Lucca.

Illustrazioni: Archivio Monastero Passioniste,
Lucca - Fratelli Fabbri Editori, Milano - Casa San Paolo, Ovada
(Alessandria) - Rizzoli editore, Milano - Editore: Periodici San
Paolo, Alba (Cuneo) - De Agostini Editore, Novara - Edizioni
Vaticane, Roma.
Archivio Micheli Sebastiano

Coordinamento e progetto grafico: Stefano Montagna
Foto: Gino Bertini

Stampa: Tipografia Menegazzo - www.menegazzo.com
Via delle Piastre, 38 - 55012 Guamo, Lucca

Contatti: monastero@santagemma.eu - 0583 48815

Lucca, gennaio-febbraio 2021 - Anno LXXXIX - Sped. in Abb.
Post. - Art. 2 - Comma 20/c legge 662/96 - Estero: Taxe Perçue.

www.santagemma.eu
redazione.santagemma@gmail.com

 [santagemmagalvani](https://www.facebook.com/santagemmagalvani)
pagina del Santuario di Lucca

Dai una mano
al Santuario
Santa Gemma
Donale il tuo
5x1000
80000330466



N1 - LUCCA, GENNAIO-FEBBRAIO 2021

SOMMARIO

EDITORIALE	3
di Giovanni Panelli	
ALCUNE ANALOGIE E DIFFERENZE...	5
di Giovanni Zubiani c.p.	
LA FORTEZZA INESPUGNABILE	8
di Giuseppe Milani	
SANTITÀ: MISSIONE POSSIBILE!	12
di Fabiola Maria Bertinotti	
ANIMA BELLA, ANIMA CANDIDA...	15
a cura delle Claustrali Passioniste	
MADRE MARIA GIUSEPPA DEL S. CUORE	16
di M. Maddalena Marcucci c.p.	
VIVERE È SPERARE?	19
di Lucia Rugani	
DISCORSO DI UN CERO	23
a cura delle Claustrali Passioniste	
SAN SILAO, UN SANTO CHE POCHL...	24
di Maria Carla Cassarini	
LE MONACHE PASSIONISTE E I "CROCIFISSI..."	28
di sr. Miriam Esther c.p.	
SE SAREMO GIUDICATI SULL'AMORE	31
a cura delle Claustrali Passioniste	
IL PONTE	32
Preghiera di Elena Gabrielli	



MONASTERO-SANTUARIO
«SANTA GEMMA»
Claustrali Passioniste

Abbonamento:

**Offerta minima per sostentamento
rivista "Santa Gemma" euro 20,00.**

**Offerta benefattori
a partire da euro 50,00**

A mezzo Posta: Conto Corrente Postale n. 202556
Cod. IBAN: IT94 Y076 0113 7000 000 0202 556 - BIC BPPIITRRXXX
C/C intestato a: Santa Gemma Galgani ed il Suo Santuario in Lucca
Passioniste - Via di Tiglio, 271 - 55100 Lucca

A mezzo Banca: *Coordinate Bancarie Nazionali:*
Cod. IBAN: IT 04 0 032 9601 6010 0006 4360 526
oppure Cod. IBAN: IT 36 Z 069 15137 00000050448580

Coordinate Bancarie Internazionali:
BIC BMLUIT3L106
C/C intestato a: Monastero delle Passioniste - Santuario S. Gemma
- Via di Tiglio, 271 - 55100 Lucca
Presso: Banca del Monte di Lucca - Agenzia Sant'Anna 106
V.Le Puccini, 1174 - 55100 Lucca



EDITORIALE

LA VIRTÙ DELLA SPERANZA

Nella storia dell'umanità, le malattie, i cataclismi, ossia il male, le disgrazie che ci colpiscono, sono stati quasi sempre interpretati come flagello divino, castigo di Dio per i nostri peccati. La religione nell'antica Grecia si esprimeva attraverso il culto a più divinità, gli dei dell'Olimpo, il monte più alto della Grecia. Queste divinità pur essendo potenti e immortali, avevano forme e comportamenti in tutto simili ad ogni essere umano. Ogni fatto o evento più o meno naturale era attribuibile al volere di una precisa divinità che interveniva a suo piacimento nelle vicende della terra.

Nella mitologia greca Prometeo, un titano amico dell'umanità, in contrasto con Zeus, osò rubare il fuoco agli dei per darlo al genere umano. Zeus, per vendicarsi del furto del

fuoco divino da parte di Prometeo, lo fece incatenare nudo ad una rupe in una zona impervia, con una colonna conficcata nel corpo. Inviò poi un'aquila perché gli squarciasse il petto e gli dilaniasse il fegato ma l'organo così divorato ricresceva durante la notte, provocandogli un dolore senza fine, un castigo permanente.

Zeus poi decise di vendicarsi anche verso i mortali e donò loro una donna ovvero Pandora "tutti i doni" che rappresentava l'incarnazione di tutte le virtù femminili.

A lei ogni dio offrì un dono divino: bellezza, virtù, abilità, grazia, astuzia, ingegno, curiosità, fino a quando Zeus le fece il dono fatale: il vaso, con l'ordine però di non aprirlo mai,

per nessun motivo. Custodire ma non aprire!

Il padre degli dei dona a Pandora

Per i cristiani, la speranza è legata al presente e chiede di rimanere fedele ad essa nella certezza della fede.



un vaso in cui ha rinchiuso tutti i mali che potrebbero abbattersi sui mortali, per proteggerli, almeno questo si pensava.

Pandora promette di tenere l'otre chiuso fino alla fine dei suoi giorni ma questa promessa non viene mantenuta proprio a causa della sua curiosità. Infatti la stessa, non trattenendo la curiosità verso il contenuto del vaso lo aprì. Così facendo, si abbattono sul genere umano tutta una serie di mali che andavano dalla vecchiaia alla gelosia, dalla malattia al dolore, dalla pazzia al vizio, realizzandosi in questo modo la vendetta di Zeus per il furto del fuoco.

Pandora cercò di richiudere il contenitore, ma solo la speranza non riuscì a uscire rimanendo chiusa dentro.

Da quel momento l'umanità cominciò a soffrire la propria condizione terrena e la terra divenne un inferno desolata e invivibile, simile a un deserto. Il mondo cambiò e la condanna dell'umanità fu segnata fino al giorno in cui Pandora riaprì il vaso per restituire, finalmente, la speranza al mondo. Da qui deriva il detto che la speranza è l'ultima a morire. Ecco la speranza, la parola che in questi giorni di pandemia, ci dà la forza e il coraggio per affrontare la terribile prova che il Coronavirus ci sta obbligando a subire.

Per il credente la speranza è "un dono" di Gesù, la speranza è Gesù stesso, come dice l'Apostolo Paolo nella lettera a Timoteo "Cristo Gesù, nostra speranza" (*1Tim 1, 1*). La virtù della speranza che insieme alla fede e alla carità, costituisce una delle tre virtù teologali, è il fondamento del cristianesimo. La pandemia, colpendo tutto il genere umano, senza distinzioni di nazionalità e di ricchezze, può farci ripensare il nostro futuro e generare la speranza per un reale mutamento di rotta. L'uomo che ha fede non dispera, perché crede in Dio e nella sua giustizia, che non opera distinzioni di sorta tra i fratelli, figli dello stesso Padre.

La speranza, nella quale i cristiani sono fatti

salvi non delude (Rm 5,1-5). ed è saldamente ed inscindibilmente unita alla fede. La mancanza di speranza può dar adito alla disperazione o all'indifferenza e Papa Francesco in una sua omelia ci dice che non va confusa con l'ottimismo umano, che è un atteggiamento più umorale.

La Speranza non è quella di chi di solito guarda al bicchiere mezzo pieno, quello è semplicemente ottimismo e l'ottimismo è un atteggiamento umano che dipende da tanti fattori. Questa esemplificazione permette di verificare le grandi differenze che intercorrono tra la visione pagana della speranza e la visione cristiana. La prima, come ultimo appiglio concesso all'umanità per non naufragare nel mare delle difficoltà, dei disastri, la seconda vede la speranza, come affidamento in Gesù, sorgente di vita.

Per i cristiani, la speranza è legata al presente e chiede di rimanere fedele ad essa nella certezza della fede. Il fondamento della speranza cristiana, è l'amore che Dio stesso nutre per ciascuno di noi. Ecco allora perché la speranza è solida e non delude; è un dono, è un regalo dello Spirito Santo e per questo Paolo dirà: 'Mai delude' perché Lui è fedele. Non può rinnegare se stesso. Per un cristiano, la speranza è Gesù in persona, è la sua forza di liberare e rifare nuova ogni vita.

San Paolo nella lettera ai Romani (*Rm 8, 18-25*) "canta un inno alla speranza" e ci esorta a guardare avanti. L'Apostolo dice: "Ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi". Parla poi anche della Creazione protesa verso la rivelazione, invitandoci a vivere protesi verso l'incontro con Lui.

Questa è la virtù della speranza, la vita eterna. Speranza, è questa la parola che deve guidarci, che non abbandona nessuno, che ci aiuta ad andare avanti come una compagna di vita. In lei troviamo la forza per vincere le nostre paure e tendere verso la meta, la vita eterna. Che il Signore la conceda a tutti noi.



SPIRITUALITÀ

ALCUNE ANALOGIE E DIFFERENZE SUL PERCHÉ DEL MALE NEL MONDO NEL MITO DI PANDORA E NELLA BIBBIA

Il mito di Pandora ci parla del passato dell'uomo. Vedremo come è concepito l'uomo nella antichità classica e di come è concepito l'uomo nella Bibbia.

Pandora, nelle opere di Esiodo, fu la prima donna plasmata dagli dei, esattamente come Eva nel cristianesimo. Eva, mordendo la mela diede vita al male, analogamente Pandora, aprendo il contenitore, lo liberò sulla terra; è considerata l'origine di tutti i mali. L'albero della conoscenza del bene e del male, invece, sarebbe paragonato poi al vaso.

Questa visione apparentemente sovrapponibile presenta in realtà un'opposta concezione dell'uomo e della donna.

In Esiodo si ha l'impressione che gli Dei stiano benissimo senza gli uomini e che gli uomini esistano solo per giustificare la vendetta di Zeus nei loro confronti. Egli racconta

che Zeus si concentrò sulla creazione di una donna che fosse di bellezza simile alle dee immortali, di presenza virginea ed amabile, ma dotata di gran

Questa visione apparentemente sovrapponibile presenta in realtà un'opposta concezione dell'uomo e della donna



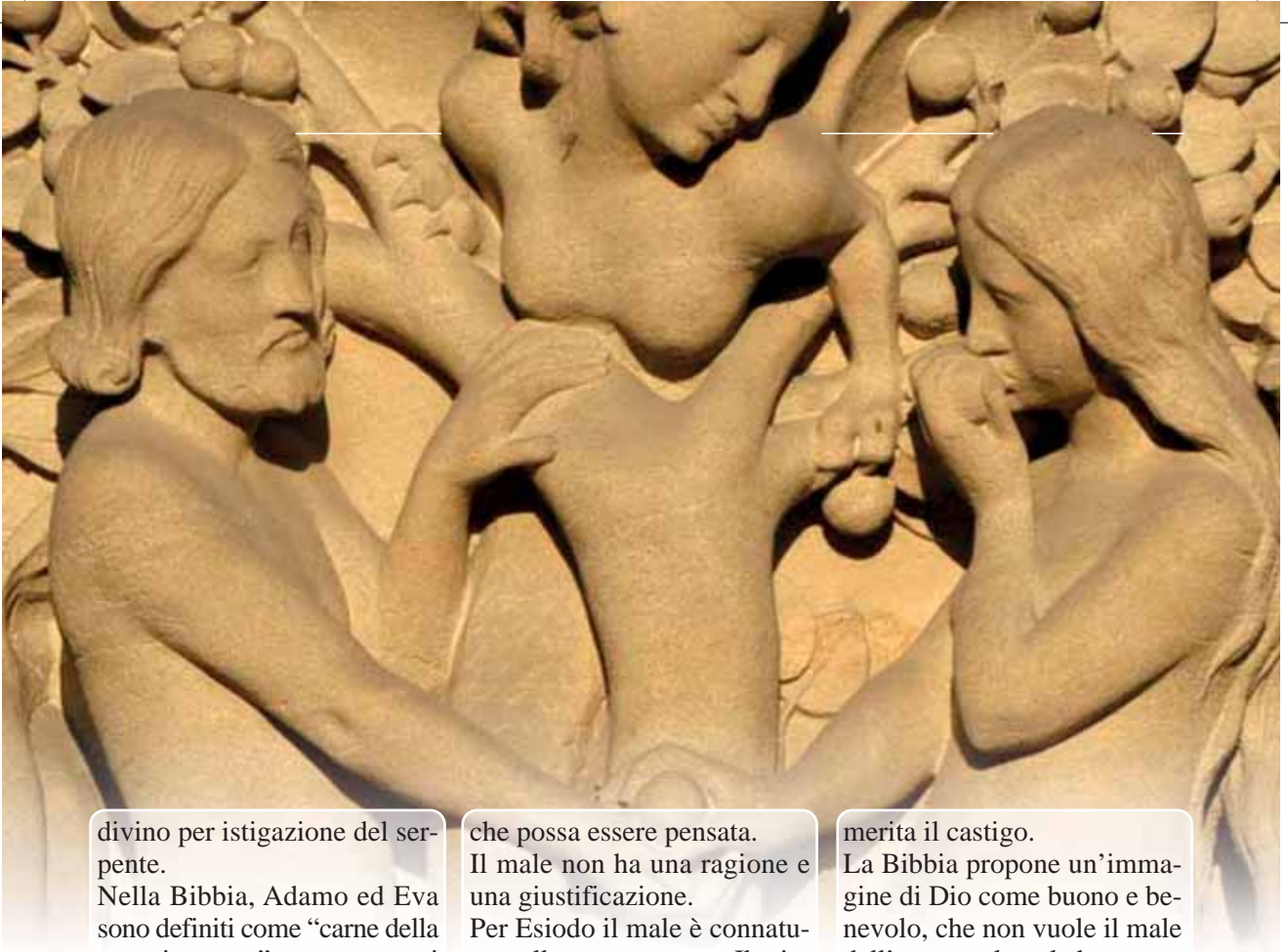
vigore. Pandora è descritta come menzognera, astuta, ingannevole e con un animo da cane. In Esiodo l'uomo nasce non unito a Dio come nella Bibbia, ma in odio agli dei.

Nella Bibbia invece si descrive la creazione della figura dell'uomo e della donna, creati ad immagine e somiglianza di Dio come culmine di tutte le cose buone già portate all'esistenza e come una esigenza dell'amore che è effusivo ed ha bisogno di qualcuno da amare.

Nel racconto esiodico la donna di sua volontà apre il vaso, contro la volontà ingannatrice di Zeus - che in realtà voleva che lo aprisse -, solo per un desiderio di curiosità.

Da qui l'insistenza sulle conseguenze nefaste che la sua azione provocherà su tutta l'umanità.

Nella Bibbia, il focus è su Eva e su come trasgredisce l'ordine



divino per istigazione del serpente.

Nella Bibbia, Adamo ed Eva sono definiti come “carne della propria carne”, sono segnati quindi da un’intima unione; Esiodo, invece, non dice nulla del rapporto tra Epitemeo e la moglie, limitandosi solo a dire che lui la accolse presso di sé. Nella Teogonia di Esiodo l’uomo è oggetto di una contesa fra Zeus e il semi-dio Prometeo: quest’ultimo ha ingannato il padre degli dei, lo ha offeso e la punizione che ne segue è l’invio di Pandora, incarnazione e simbolo di tutti i mali che affliggono l’uomo.

L’uomo non ha commesso nessun male, è solo vittima di una lotta fra gli dei.

L’ira di Zeus contro l’uomo è ingiustificata. L’intento di Zeus è maligno, consiste nel dare all’uomo la punizione peggiore

che possa essere pensata.

Il male non ha una ragione e una giustificazione.

Per Esiodo il male è connaturato alla natura umana. Il mito di Pandora è giustificato nella Teogonia per spiegare il male nel mondo. Manca quindi nel mondo greco un peccato originale che giustifichi il male nel mondo.

Nella Bibbia questi mali che gli uomini devono patire sono dovuti alla colpa dell’uomo stesso che ha trasgredito il divieto divino di mangiare il frutto dell’albero del Bene e del Male. Il male che affligge gli uomini nella Bibbia ha una giustificazione, Eva ha peccato e

Il male che affligge gli uomini nella Bibbia ha una giustificazione, Eva ha peccato e merita il castigo

merita il castigo.

La Bibbia propone un’immagine di Dio come buono e benevolo, che non vuole il male dell’uomo col quale ha stretto vincoli particolari e vede questo male come il frutto di una scelta. Eva era libera di scegliere, Pandora no. Dio ha dato all’uomo il libero arbitrio, Zeus no. Nella Bibbia Adamo ha sfigurato l’opera divina con il peccato, mentre nella teologia greca manca la figura di un Adamo, come capostipite dell’umanità nel suo insieme. Nel racconto biblico per l’umanità c’è speranza, che manca totalmente in quello esiodico. Nella Bibbia il male nasce dal fatto che l’uomo, peccando e trasgredendo la prescrizione divina, si isola e si separa da Dio Sommo Bene. Dio gli viene incontro nel paradiso terrestre e i due peccatori si nascondono

e si accorgono di essere nudi (*Gen. 3,7-8*) cioè di essere nulla rispetto a Dio. Il Dio della Bibbia ha creato Adamo ed Eva per realizzare la felicità dell'uomo. Questo è il punto fondamentale che oppone la narrazione biblica a quella esiodica: mentre il Dio biblico non è l'autore del male che dilaga nel mondo, Esiodo invece addossa a Zeus la responsabilità dei mali che affliggono l'uomo.

Infine, se l'apertura del vaso di Pandora nel pensiero greco ha determinato una condizione a cui l'uomo non può sfuggire, e dove Zeus è insensibile alla condizione degli uomini, nella Bibbia il peccato di progenitori è il nostro stesso peccato a cui però noi possiamo sfuggire attraverso Gesù Cristo, il Figlio di Maria.

Di ciò parla diffusamente S. Ireneo di Lione nel III secolo,

nel famoso parallelismo Cristo-Adamo ed Eva-Maria all'interno del trattato "Contro le eresie".

Egli dice: Come Adamo aveva disobbedito presso l'albero del paradiso terrestre, così Cristo che condivide con lui la stessa umanità, attraverso l'obbedienza compiuta sull'albero della croce, distrusse l'antica ribellione.

E come Eva, sviata dal messaggio del diavolo, disobbedì alla parola divina e si alienò da Dio, Maria invece, guidata dall'annuncio dell'angelo, obbedì alla parola divina e meritò di portare Dio nel suo grembo. In tal modo Cristo ricapitolò

*In Maria, la vera Eva,
Madre di Cristo,
ci è ridata la speranza
di un destino di felicità*

tutto in se stesso e Maria poté divenire avvocata della vergine Eva.

Gesù Cristo, Figlio della Vergine, attraverso di Lei, piena di Grazia, schiacciò il capo del serpente secondo la parola di Dio riferita nella Genesi: Porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: egli ti schiaccerà la testa e tu insidierai il suo calcagno (*cf. Gn 3, 15*).

Con queste parole si proclama in anticipo che Colui che sarebbe nato da una vergine, quale nuovo e vero Adamo, avrebbe schiacciato il capo del serpente.

Se in Pandora la donna è descritta come menzognera, astuta, ingannevole e con un animo da cane, creata per condannare all'infelicità eterna l'uomo, in Maria, la vera Eva, Madre di Cristo, ci è ridata la speranza di un destino di felicità.





FEDE E CONTEMPORANEITÀ

LA FORTEZZA INESPUGNABILE

“È andato, finalmente! Non se ne poteva più di questo terribile anno bisestile...” Quante volte abbiamo sentito frasi di questo tipo che puntano il dito contro questo anno appena trascorso, bisestile appunto, e che nella credenza popolare si pensa portatore di sventure assortite. Quasi come se, la storia, che è maestra di vita, non stia lì ad indicarci come le iatture, se non le tragedie, ci piovano addosso negli anni più disparati. Senza voler scomodare la storiografia antica, medievale e moderna, basta citare quella quasi contemporanea ed andare al primo Novecento, per incontrare una tragedia immane che, guarda caso fu una pandemia influenzale incredibile che venne soprannominata “Spagnola”, perché le prime notizie, vennero dalla Spagna, che non

partecipava alla prima Guerra Mondiale, e quindi aveva una stampa, meno soggetta alle censure tipiche dei tempi di guerra. Mentre la gente moriva nella melma delle trincee ed i cannoni vomitavano morte sui petti squarciati di una gioventù incolpevole ed eroica; mentre la desolazione regnava sovrana su brandelli di muri anneriti ed ancora fumanti, la Spagnola, a cominciare dal 1918, sino al 1920, seminò distruzione e morte in tutto il mondo. Come un gigantesco mostro marino, le spire ed i tentacoli avvolsero nell’abbraccio mortale anche le più piccole e meravigliose isole del Pacifico, sì, quelle dei palmeti e delle acque azzurre da sogno, sino ad arrivare invece alle isole gelide artiche dove il soffio di vento freddo sulla banchisa, sembrava ritmare la fine di tutto. A distanza

ormai di 100 anni, le stime di quella sciagura sono balbettanti ma sicuramente terrificanti: si parlò di 50 milioni di morti; qualcuno azzardò la follia dei 100 milioni di decessi. La storia poi, ci avrebbe consegnata quella incredibile tragedia, come la più grave pandemia in tutta la storia umana; addirittura superiore, in questo triste primato, alla peste nera degli anni trenta del 1300: allora si parlò di venti milioni di morti. Se ne è andato il 2020 ma siamo tutt’altro che fuori dal pericolo e, mentre in primi vaccini iniettano nel nostro corpo antidoti vari per combattere questo nemico subdolo e latente, ed insieme devastante, denominato Covid 19 oppure Sars-CoV-2, insomma il Coronavirus, siamo più che certi che la vita che ci aspetta nel corso di questo 2021 sarà

ben diversa da quella degli anni appena trascorsi: dobbiamo sperare di vincere questo male, affidandoci a Dio che ha dato all'uomo l'intelligenza per usarla e sconfiggere ciò che ci opprime e ci fa stare nella paura. E poi, soprattutto, dovremo noi stessi essere forti come non mai. Ora, mentre in altra sede del giornale, alcuni colleghi hanno parlato, e bene, della Speranza di cui non possiamo fare a meno, desideriamo in questa parte soffermarci su una virtù cardinale che dovrà sorreggerci sempre: la FORTEZZA. Intanto cominciamo col dire che cosa sono le virtù cardinali e perché si chiamano così. Sono quattro. Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza; sono chiamate cardinali perché appunto costituiscono i cardini intorno ai quali deve girare tutta la nostra esistenza, rivolta al Bene. In particolare, come detto, dovremo armarci di Fortezza e qui bisogna specificare bene di cosa si tratta, perché, sul mito dell'uomo forte, specie nella nostra era così materiale, si è fatto e si fa un po' di confusione. Tutta la cultura greco-romana ha esaltato la forza e la grandezza dell'uomo. Chi voleva essere ammirato grande, era invitato a mostrarsi impassibile di fronte alle avversità. Questo era il concetto, il punto cardine: non si tratta di muscoli o di ventre piatto che sa di palestre e body building: è ben altro. È essere forti "dentro": che è molto più difficile che muovere qualche



*è essere forti "dentro":
che è molto più difficile
che muovere
qualche attrezzo ginnico*

attrezzo ginnico. Intendiamoci: avere cura del nostro corpo è un modo intelligente per sentirsi bene e coltivare la salute, ma la vera forza è appannaggio di colui che rimane saldo e fermo e sa affrontare i pericoli, con la Prudenza doverosa, ma con la risolutezza d'animo più concreta. Dio non ci lascia mai soli e ci dà la forza necessaria per far fronte a tutto. Ricordo ancora le parole del Professore di morale:

"Ad impossibilia nemo tenetur": nessuno è tenuto a fare cose impossibili Eppure quante avversità la vita! Quanti pericoli, quanti dolori, quante tragedie!! Da giovane rimanevo solerte a riflettere sulla mia fragilità, sulla mia piccola finitudine. Incredibile! Io che mi ero sempre considerato un vaso di creta in mezzo a tanti vasi di acciaio! Allora mi ricordavo S. Paolo quando, appunto, diceva a proposito delle nostre fragilità "abbiamo questo tesoro in vasi di creta" "tribolati da ogni parte, sconvolti, perseguitati, colpiti". Mi riconoscevo: ero io. Ma poi sempre Paolo ci ricordava che noi resistiamo "affinché la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo" (2Cor 4,7 e segg). Il messaggio che mi dava Paolo era quello che quella sofferenza, quella forza, era in vista di un bene più grande, di una certezza che va oltre la nostra limitatezza, la nostra precarietà. Mi ricordavo San Tommaso che, citando Aristotele, sosteneva che "È principalmente nel resistere alla tristezza che alcuni sono detti forti". E allora è intuibile che il primo gradino da affrontare non è tanto quello di stringere i denti, ma quello di riconoscersi vulnerabili: colui che si riconosce debole compie già un primo passo verso l'acquisizione della forza. Era il 14 maggio 2014 ed ero all'udienza generale di Papa Francesco sul sagrato di san Pietro: mimetizzato tra la folla variopinta, tra la policromia

dei diversi colori di pelle, i particolari tagli degli occhi, e tanti, tanti sorrisi. Poi Francesco riempì l'immensa piazza con la sua voce calma ma dolcemente perentoria: *“Ci sono anche dei momenti difficili e delle situazioni estreme in cui il dono della forza si manifesta in modo straordinario, esemplare. È il caso di coloro che si trovano ad affrontare esperienze particolarmente dure e dolorose, che sconvolgono la loro vita e quella dei loro cari.”*. “Questa è per me,” - mormorai piano piano -. Poi il Papa continuava: *“Quanti uomini e donne - noi non sappiamo i loro nomi - che onorano il nostro popolo, onorano la nostra Chiesa, perché sono forti: forti nel portare avanti la loro vita, la loro famiglia, il loro lavoro, la loro fede”*. “Che mi abbia visto? pensai dando un'occhiata guardinga intorno. E poi ancora: *“Questi nostri fratelli e sorelle sono santi, santi nel quotidiano, santi nascosti in mezzo a noi: hanno proprio il dono della forza per portare avanti il loro dovere di persone, di padri, di madri, di fratelli, di sorelle, di cittadini. Ne abbiamo tanti! Ringraziamo il Signore per questi cristiani che sono di una santità nascosta: è lo Spirito Santo che hanno dentro che li porta avanti! E ci farà bene pensare a questa gente: se loro fanno tutto questo, se loro possono farlo, perché non io? E ci farà bene anche chiedere al Signore che ci dia il dono della*

forza.” Questo mi sembrava effettivamente troppo per un niente come me; addirittura santo nel quotidiano, nascosto in mezzo a noi.

Avrei voluto gridare a quello che mi stava accanto e che mi sorrideva che non ero certo io quello a cui stava facendo riferimento il Sommo Pontefice. D'accordo: ero venuto lì per saperne di più su questa misteriosa forza inespugnabile, io che... trovavo mille motivi

Sì, credo che avremo veramente bisogno di accedere ed essere abitanti di questa forza inespugnabile

per sottrarmi da quel caldo abbraccio papale che sembrava avvinghiare anche me. Poi, pensavo che Gesù ha occhi per tutti, specie per i derelitti, i prosciugati dal dolore e mi sono detto che sì, ero abbondantemente tra questi. Poi, quasi mi avesse sentito, Papa Francesco, aggiunse: *“Non bisogna pensare che il dono della forza sia necessario soltanto in alcune occasioni o situazioni particolari. Questo dono deve costituire la nota di fondo del nostro essere cristiani, nell'ordinarietà della nostra vita quotidiana. Come ho detto, in tutti i giorni della vita quotidiana dobbiamo essere forti, abbiamo bisogno di questa forza, per portare avanti la nostra vita, la nostra famiglia, la nostra fede. L'apostolo Paolo ha detto una frase che ci farà bene*

sentire: «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4,13). Quando affrontiamo la vita ordinaria, quando vengono le difficoltà, ricordiamo questo: «Tutto posso in colui che mi dà la forza». Il Signore dà la forza, sempre, non ce la fa mancare. Il Signore non ci prova più di quello che noi possiamo tollerare. Lui è sempre con noi. «Tutto posso in colui che mi dà la forza». Cari amici, a volte possiamo essere tentati di lasciarci prendere dalla pigrizia o peggio dallo sconforto, soprattutto di fronte alle fatiche e alle prove della vita. In questi casi, non perdiamoci d'animo, invociamo lo Spirito Santo, perché con il dono della forza possa sollevare il nostro cuore e comunicare nuova forza ed entusiasmo alla nostra vita e alla nostra sequela di Gesù.” Sì, credo che avremo veramente bisogno di accedere ed essere abitanti di questa forza inespugnabile. I mesi a venire ci metteranno duramente alla prova e, probabilmente, dopo questa pandemia, il mondo non sarà più lo stesso; cambierà il nostro modo di essere, di relazionarci con gli altri. Se fino ad oggi abbiamo vissuto, come dice quella nota canzone, in “appartamenti di tranquillità”, probabilmente avremo voglia di serrare i nostri chiavistelli, chiudere le finestre per sentirci ancora più isolati in noi stessi. Come tutte le più grandi epidemie, anche questa passerà e per superare questo ostacolo dovremo far fronte

alla fortezza di cui Dio ci nutre sempre. Come diceva il grande filosofo e accademico francese, ebreo-lituano, Emmanuel Lèvinas *“Se io voglio sapere chi sono non serve che mi metta davanti ad uno specchio. A dirmelo sarà il volto dell’altro uomo che, sempre, mi interpella. Lui, il mio consimile, mi dirà sempre chi sono”*. Io e lei, la fortezza, ci eravamo incontrati molto prima, al tempo dell’infanzia irriverente quando la confondevo con la forza, con l’uomo che faceva, appunto di quella forza, un’ autentica fortezza per le mie ancestrali paure e quell’ ansia subdola e latente che appare nell’ età ridente.

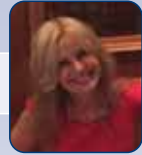
Oggi, non posso dire di aver conquistato per sempre la Fortezza, ma certo, ho avuto la possibilità di toccarla e di sentire il tepore della sua gioia. E allora mi sono ricordato quella nota canzone che andava di moda nella chiesa della nostra Parrocchia: *“...Dio si è fatto come noi, per farci come Lui...”*. Mi sono abbarbicato a quella fortezza, quasi acciuffando ogni attimo con l’ intensità di un tramonto; quasi come

Con tutte le limitazioni del nostro proprio essere, prego Dio di farmi abbeverare a quella Fortezza che, come tutte le cose, da Lui origina.

se la terra, rotonda, potessi farmi scivolare e portarmi nell’ infinito spazio, dove magari l’ oscurità avrebbe finito per inghiottirmi. Con tutte le limitazioni del nostro proprio essere, prego Dio di farmi abbeverare a quella Fortezza che, come tutte le cose, da Lui origina.

Ricordando Matteo *“Lasciate le reti lo seguirono” Mt 4,20*. Ecco il significato del verbo seguire, in greco *akolouthein*, (dove il nostro *“accolito”*). Colui che segue il suo Signore e Maestro non solo sulle strade del mondo ma anche in una *“sequela”* ben più radicale, che è quella dell’ esistenza e della donazione di sé.





SANTA GEMMA NEL MONDO

SANTITÀ: MISSIONE POSSIBILE!

Intervista al Cardinale Julian Herranz, stretto collaboratore di sei Papi

Tutto è possibile. Basta aprire il proprio cuore e pronunciare quel semplice e bellissimo SÌ che la Madonna esprime il giorno dell'Annunciazione. L'ho imparato attraverso la mia vita, e ancor di più, mi ha illuminata la recente intervista che ho avuto la grazia di fare al Cardinal Julián Herranz. Sua eminenza, già collaboratore di ben sei



papi - San Giovanni XXIII, San Paolo VI, Venerabile Giovanni Paolo I, San Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e papa Francesco - mi ha spiegato con parole semplici come la santità sia una missione possibile per ogni buon cristiano, anzi "la" missione! Riporto qui alcuni brani dell'intervista con l'augurio che infondano gioia e certezza in tutti i lettori proprio



sul finire di quest'anno così travagliato dalla pandemia.

Fabiola - *Lei ha partecipato ai lavori del Concilio Vaticano II indetto da Papa San Giovanni XXIII nel 1962. Quali sono i messaggi tuttora più importanti per noi uomini e donne di oggi?*

Cardinale - Sottolineo in particolare due messaggi contenuti capitoli 4□ e 5□ della costituzione *Lumen Gentium**. Si parla di “promozione del laicato”, ossia della gente comune, i battezzati, i quali, in coerenza con il loro battesimo, sono chiamati alla santità e all’apostolato. È questo un sincero appello ai laici cristiani a vivere la loro fede “allo scoperto” e, quindi, a portare la parola di Cristo in tutti gli

ambiti: lavoro, scuola, università, famiglia, politica, pubblica amministrazione, etc. Come? Con l’esempio: agendo in conformità con la Parola. Questo appello è più che mai attuale. Infatti, Papa Francesco chiama l’epoca odierna “l’ora dei laici”.

Fabiola - *Le chiedo disegnarsi con un tratto, una pennellata di colore, come fosse un pittore, i carismi dei papi con i quali lei ha collaborato.*

Cardinale - Ho avuto una vita benedetta dall’incontro con uomini straordinari, tutti dotati da carismi diversi e complementari, così come il messaggio della spiritualità cristiana è paragonabile ad un diamante, le cui diverse sfaccettature brillano di una tonalità distinta e

complementare. San Giovanni XXIII era un profeta, l’uomo che ha voluto e lanciato con coraggio il Concilio Vaticano II. San Paolo VI era un padre responsabile ed un fine teologo che ha portato avanti i messaggi del concilio in una fase storica molto difficile. Il Venerabile Papa Giovanni Paolo I, con il suo brevissimo pontificato, ha rappresentato una nota di Speranza nel diapason della storia della Chiesa. San Giovanni Paolo II è stato come un grande direttore d’orchestra che ha portato la Parola in tutto il mondo; lo vedo come un novello San Paolo. Papa Benedetto XVI e Papa Francesco li ho già canonizzati dentro il mio cuore: il primo è il padre moderno della chiesa e lo vedo distinto dal carisma della Fede che lo ha spinto a denunciare



l'attuale "dittatura del relativismo", così come un tempo fecero i padri della chiesa che catechizzarono il mondo pagano, proclamando l'amore per Cristo. Papa Francesco è il gran buon samaritano del mondo e lo vedo dotato del meraviglioso carisma della Carità come pure di molto coraggio e fermezza.

Fabiola - Ancora sulla santità: chi sono i santi? Esiste una "ricetta spirituale" per imitarli?

Cardinale - Dobbiamo ricordarci che il Battesimo dà ai cristiani il diritto/dovere di diventare santi e apostoli. Tutti possiamo imitare i santi e diventare santi a nostra volta. La santità è l'unione del Padre con il Figlio:

l'Amante e l'Amato. Le due volontà si uniscono e diventano una sola volontà con l'Amore stesso che è lo Spirito Santo. Questa è santità. Per essere santi bisogna essere in sintonia con la volontà di Dio, bisogna amare tutto ciò che la vita ci offre. Prendiamo un esempio concreto: Santa Maria. La Madonna era una donna che faceva la mamma e mandava avanti la sua famiglia e la sua casa, mettendo magari un fiore sulla tavola per rendere tutto più bello. San Giuseppe e Gesù

lavoravano così come fanno tante persone che si guadagnano il pane. Era una famiglia santa, ognuno faceva la propria parte nella quotidianità. Oggi i santi continuano ad essere una benedizione divina per la vita di tutti noi ed è possibile imitarli e lasciarsi ispirare da loro. Penso a Carlo Acutis, un ragazzo di soli 16 anni che, appassionato di informatica, tramite il suo sito internet ha fatto il missionario dei miracoli eucaristici in tutto il mondo. Era un giovane moderno e la

sua recente beatificazione ispirerà molte anime.

**Lumen Gentium è la seconda delle quattro costituzioni del concilio ecumenico Vaticano II, insieme alla Sacrosanctum Concilium, Dei Verbum e Gaudium et Spes.*





I VERI TESTIMONI

“ANIMA BELLA, ANIMA CANDIDA, ANIMA PURA”

Vita di Madre Giuseppa del Sacro Cuore di Gesù

Alla fine del 2021, la Comunità del Monastero-Santuario di Santa Gemma Galgani, celebrerà il centenario della morte di Madre Giuseppa Armellini.

Madre Giuseppa, amica e confidente di Santa Gemma Galgani, è stata scelta come fondatrice e prima superiora del Monastero che Gesù aveva chiesto alla santa.

Desiderando che tutti i nostri lettori, conoscano meglio questa figura preminente della Congregazione delle Monache della Passione di Gesù, in ogni edizione della nostra rivista, sarà offerta una parte della vita di madre Giuseppa Armellini, scritta dalla sua figlia spirituale, la Venerabile Madre Maddalena Marcucci, che l'ha conosciuta fin dall'inizio del suo cammino vocazionale ed ha avuto la missione di prendere il posto della sua amata Madre, dopo la sua dipartita da questa vita, oltre che di dirigere la costruzione del Santuario di Lucca.

In questo anno così speciale e benedetto per i Passionisti, con la celebrazione degli eventi importanti dei Giubilei dei 300 anni dalla fondazione della Congregazione dei Passionisti e dei 250 anni dalla fondazione delle Monache Passioniste, la comunità di Lucca, è lieta di celebrare, il centesimo anniversario del ritorno alla casa del Padre, di madre Giuseppa Armellini, colei che, insieme a Santa Gemma Galgani, ha fondato questo Monastero.

Madre Giuseppa interceda per tutti e ottenga abbondanti gra-



zie di santità e ferventi vocazioni alla comunità del Monastero di Santa Gemma perché le monache possano continuare la missione loro, di rimanere ai piedi della Croce del Signore, intercedendo per la salvezza delle anime a maggior gloria di Dio.

“O Gemma carissima! Aiutammi a che le mie povere parole non sfigurino colei che in una tua estasi chiamasti «anima bella, anima candida, anima pura», ma che piuttosto, benedette da Dio, siano feconde di bene per le anime che le leggeranno e così io consegua il fine che mi propongo: attrarre molte, molte anime, alla Croce di Gesù e al tuo amore”.

Venerabile Madre Maddalena di Gesù Sacramentato, CP

PS.: Metteremo le scene biografiche al centro della rivista, in modo che, estrapolate da ogni numero della rivista, possano, alla fine delle pubblicazioni che faremo, formare un libretto a sé della vita di Madre Giuseppa del Sacro Cuore, cp.



BIOGRAFIA

MADRE MARIA GIUSEPPA DEL SACRO CUORE DI GESÙ

Fondatrice del Convento delle Religiose Passioniste di Lucca (1850 - 1921)

Chiunque abbia letto la biografia della venerabile Gemma Galgani, conoscerà qualcosa di questa religiosa, per le intime relazioni che ebbe con lei, di cui diceva la Venerabile: “Tutti i suoi desideri sembrano i miei”. Nella capitale dell’orbe cattolico, Roma, dalla nobile famiglia di uno dei più illustri Patrizi romani, ebbe la sua origine quest’anima grande, sulla quale tanti disegni aveva il Signore. Vide la luce il 12 novembre 1850; le si impose, nel santo Battesimo, il nome di Palmira.

I suoi genitori furono il nobile professore Tito Armellini, profondo archeologo, e Adelaide Baroni, i quali, se erano grandi per nome ed elevata posizione, lo erano molto più per la fede e la profonda pietà cristiana. Già prima di nascere, il demone la perseguitava cercando di far morire sua madre, facendo ribaltare in un burrone la carrozza in cui viaggiava. Nell’atto di ricevere i Battesimo nella cappella della sua casa, cadde dalle braccia di suo pa-

dre che nell’entusiasmo per quel primo frutto della sua unione, volle avere la soddisfazione di prenderla, soddisfazione che si cambiò subito in una terribile costernazione, nel timore che il colpo della caduta avesse ucciso la bambina; ma il Signore non permise che ricevesse danno.

Ricevette la sua prima Comunione con le Religiose del Sacro Cuore, sentendo fin da allora attrattiva per la vita del chiostro...



Madre Giuseppa all’età di 22 anni

Di straordinaria intelligenza unita all’accurata educazione che ricevette, come conveniva alla sua elevata posizione, già da bambina dava risposte così giuste che lasciavano stupiti. Interrogata dal padre dove stava Dio, e se poteva stare in una bottiglia tappata, rispose: “Sì, papà, Dio sta dappertutto e anche in questa bottiglia, anche tappata. poiché, essendo spirito, penetra dappertutto e non occupa spazio”.

Ricevette la sua prima Comunione con le Religiose del Sacro Cuore, sentendo fin da allora attrattiva per la vita del chiostro; ma prima di realizzare i suoi desideri, l’attendeva un dolorosissimo colpo nella prematura morte della sua santa madre. Aveva allora diciassette anni.

Animata da una forza soprannaturale, dopo aver composto la salma di sua madre con le sue mani, si offrì a suo padre a governare la casa e prendersi cura dei suoi nove fratellini; compito non molto semplice contando la famiglia, con la

servitù, una ventina di persone. Ricevuta piena autorizzazione, la sua prima cura fu di formare il cuore dei suoi fratellini, affinché gli affetti delle loro anime innocenti fossero per il Signore. Era ammirevole vederla andare in chiesa con loro, insieme alle istitutrici, inginocchiarsi questi con devozione e compostezza insieme a colei che avevano per madre, fare il segno della croce e iniziare le proprie devozioni con un raccoglimento raro in così tenera età.

Durante una villeggiatura a Frascati, entrarono un giorno nella chiesa dei Padri Passionisti. Saliva in quel momento sul pulpito un religioso che vedendo la numerosa aristocratica comitiva, ne restò ammirato, e più ancora quando vide la devozione e l'ordine con cui tutti presero posto. Questo lo distrasse facendogli dimenticare l'argomento del suo sermone, iniziò a trattare quello interessantissimo della grazia. Dio così disponeva per dare l'ultimo colpo all'anima della nostra Palmira che Egli voleva subito tutta sua.

Durante la predica, la divina grazia operava in modo molto particolare in lei, movendola con forte impulso ad andare a parlare con quel servo di Dio. E così fece, manifestandogli quanto aveva provato al vederlo, l'attrazione verso l'abito di penitenza che indossava, lo stemma della Passione che aveva sul petto e l'effetto che le sue parole aveva operato nel-

l'anima sua. Egli le disse allora come al vederla entrare in chiesa si era visto costretto a cambiare il tema del suo discorso... Lodarono insieme la Provvidenza che così soavemente e efficacemente aveva disposto le cose.

Ella gli parlò della chiamata divina a lasciare il mondo e che in quell'insieme di circostanze si era fatta sentire più chiaramente nell'anima sua, essendo decisa a qualunque sacrificio per obbedire alla voce del Signore, aggiungendo che desiderava entrare in un Ordine di clausura molto austero.

Quel Padre conobbe subito l'anima bella e generosa che albergava in quella delicata giovane, e concepì di lei le più

Lodarono insieme la Provvidenza che così soavemente e efficacemente aveva disposto le cose.



Fratelli e sorelle di Madre Giuseppa

lusinghiere speranze.

Le parlò delle Religiose Passioniste, fondate dal suo stesso Fondatore, sembrandogli corrispondenti alle sue aspirazioni, come in effetti così fu. Da quel giorno restò decisa la sua vocazione e non pensò più che a realizzarla; ma era cosa ben difficile per le circostanze della sua casa: ma le anime grandi sono grandi sempre e tutto possono.

Prevedeva perfettamente l'opposizione che avrebbe incontrato da parte del padre e il dolore che gli avrebbe causato la sua decisione; ma Dio lo vuole - disse - e ciò che Dio vuole deve farsi malgrado tutto. L'affettuosa figlia attendeva il momento opportuno, ma questo non arrivava mai. Dopo aver vivamente raccomandato l'affare al Signore, un giorno, sul finire del pranzo, si decise a manifestare la sua risoluzione al padre, chiedendo il suo permesso e la sua benedizione. Il signor Armellini, malgrado i profondi sentimenti cristiani che aveva in cuore, era padre, e con una tale figlia il suo affetto era ancor più intimo e sensibile, avendo depresso in lei tutta la fiducia del suo cuore fin da quando il cielo gli strappò la sua fedele e amata compagna.

Al sentire, pertanto, questa decisione, tacque, dominando la prima e dolorosissima impressione; poi, asciugandosi le lacrime che gli scorrevano dal suo triste volto, per far comprendere alla figlia l'acerbità

del suo dolore, prese un coltello sulla tavola e le disse: “Se mi avessi conficcato questo nel cuore, credo che non avrei sentito il dolore che con questa notizia mi dai; però figlia, se Dio ti chiama, Lui è Padre prima di me, e devi ubbidirgli”. Così agì da buon cristiano, deciso a non opporsi alla volontà di Dio; ma sempre che la figlia ritornava sull’argomento per indurlo ad una decisione, egli la rimandava.

Intanto Palmira era in corrispondenza con le Religiose Passioniste, dalle quali era ammessa. E l’aspettavano ansiose, poiché essendo deceduta la monaca organista, non avevano chi la rimpiazzasse; facevano novene a S. Giuseppe affinché le inviassero una novizia, promettendogli di metterle il suo nome.

E così, quando la signorina Armellina chiese di essere ammessa, già stavano ringraziando il glorioso Patriarca che aveva ascoltato le loro preghiere e anche superato le loro aspettative, poiché non solo mandava loro una organista e cantante eccezionale, ma anche un’abile direttrice di ogni tipo di lavori, e soprattutto una santa.

Per superare l’ostacolo al desiderato ingresso in convento, Palmira ricorse ad uno stratagemma o astuzia che pur servendole in parte, le costò anche alcune dolorose conseguenze. Chiese al padre il permesso di fare i Santi Esercizi spirituali con le Passioniste, ma il suo

intento era di restare lì per sempre. Suo padre vi acconsentì, ma sospettando forse qualcosa...

In quell’asilo di pace, Palmira comprese più chiaramente che quello era il luogo dove Dio la voleva, corrispondendo perfettamente quella vita alle aspirazioni dell’anima sua.

Trascorse alcune settimane, scrisse a suo padre che, trovandosi così felice in quel luogo, le concedesse di restarvi e non la costringesse al grande sacrificio di tornare nel mondo dove non la voleva il Signore; e affinché più facilmente si realizzasse, si tagliò i capelli.

Il padre le rispose negativamente, adducendo che dato che gli aveva chiesto il permesso solo per qualche tempo, non

In quell’asilo di pace, Palmira comprese più chiaramente che quello era il luogo dove Dio la voleva...



Prof. Mariano Armellini, fratello di Madre Giuseppa

doveva restare lì, altrimenti ingannava suo padre. Ritornò lei a supplicare il padre, esponendogli la difficoltà di trovarsi con i capelli corti e altre ragioni suggerite dal suo profondo amore alla sua vocazione.

Di fronte a questa opposizione, l’Armellini rispose che i capelli sarebbero cresciuti e poco importava che fossero corti, poiché egli amava sua figlia e non i capelli di sua figlia.

E per non vedersi opporre altri pretesti, si rivolse al Santo Padre Pio IX, dal quale era singolarmente ben voluto, il quale, assecondando il desiderio dello sconsolato padre, richiamò per qualche tempo al fianco del padre la sua amata figlia.

Era tanta la stima che il Santo Padre aveva per questa piissima famiglia, che, prima che i deplorabili fatti del ‘70 lo tenessero recluso in Vaticano, incontrandosi con gli Armellini, faceva fermare la carrozza per salutarli.

In una di queste circostanze, il Papa regalò alla nostra giovane un pacchetto di immagini sacre, che portò poi in convento, custodendole come reliquie per averle ricevute dalle mani di Sua Santità.

Dovette rassegnarsi la futura Passionista a restare per sei lunghi mesi nella Babilonia del mondo, provando così con maggiore evidenza la vanità delle cose terrene, dopo che il suo generoso cuore aveva gustato le pure e vere delizie del chiostro.

Continua nei prossimi numeri



SPIRITUALITÀ

VIVERE È SPERARE?

La parola speranza ha una pluralità di significati, evoca luce, futuro, senso, tensione verso, dinamicità, entusiasmo, forza nella sofferenza, gioia di vivere; senza la speranza, al mattino, non ci alzeremmo dal letto! La speranza si intreccia con tutta la nostra vita e si esprime a svariati livelli: con le azioni/scelte semplici della giornata (spero di non trovare traffico, spero di incontrarmi con amici, spero di superare un esame, ecc), ovviamente concerne anche le scelte più impegnative (poter svolgere la professione che interessa, incontrare un partner con il quale vivere con serenità e gioia, ecc) ed infine attiene il senso profondo del vivere e quindi il nostro destino ultimo (chi sono, cosa siamo? Cosa ne sarà di noi? Tutti abbiamo bisogno delle speranze - più piccole o più grandi - che ogni giorno ci mantengono in cammino; nel succedersi dei giorni, le speranze cambiano, in relazione all'età e ai contesti di

vita; spesso le speranze si trasformano in delusioni o ancora quando le nostre speranze, piccole e grandi, diventano esperienza concreta di vita, ne gioiamo ed è bello, tuttavia con il tempo immancabilmente prima o poi avvertiamo che quanto realizzato non ci soddisfa o non ci soddisfa più, ciò che pensavamo il tutto o il bene per noi stessi si rivela insoddisfacente rimandandoci ad altro o meglio a un oltre. Molte persone vivono senza farsi tante domande: si vive in base all'esperienza cioè al contesto familiare, culturale e sociale nel quale si cresce anche se prima o poi ci imbattiamo in qualche ostacolo, o un'esperienza forte, positiva o negativa che ci obbliga a rivedere, ripensare le nostre certezze e le nostre speranze. Da anni viviamo un tempo di pochi entusiasmi, in effetti abbiamo avuto crisi economiche, adesso la pandemia: è vero situazioni difficili anche se, pensando a cosa è successo nella storia dell'uma-

nità o a cosa sta succedendo nel presente di tante aree del pianeta, i nostri problemi, sono piccoli problemi (dovremmo ricordarlo, il livello attuale di mezzi e servizi a disposizione, l'aspettativa di vita e molto altro ancora mai è stato così alto) eppure la gioia di vivere non è così profonda e diffusa; abbiamo perso l'entusiasmo per il futuro, forse abbiamo perso l'orientamento, dove andare? Il passo veloce rallenta o si ferma, la gioia è un ricordo, per molti neanche un ricordo, subentra l'apatia, la tristezza, purtroppo anche la paura... è interessante leggere o rileggere il libro "Le passioni tristi" pubblicato nel 2003. Oggi molti soffrono di depressione, psicologi e psichiatri hanno un bel lavoro e non so se possono arginare il disagio; ancora: molti nostri contemporanei fanno uso di stupefacenti, nel nostro contesto sociale l'uso di droghe è diventato un fenomeno di massa cioè la percentuale di persone che fa uso sal-

tuario o continuo di droghe (nelle diverse fasce d'età e nei vari contesti sociali) è alta, pesanti le conseguenze per la salute mentale e anche fisica, per le conseguenze sociali: molti arrivano alla dipendenza che in concreto è una delle tante forme di autodistruzione.

Molti altri ancora, anche senza arrivare agli eccessi di cui sopra, vivono nella solitudine, nell'emarginazione, nella tristezza. Cosa è successo? Non ho certo la pretesa di rispondere a questa domanda, nemmeno di tentare, ci sono tantissime ricerche: è il compito di sociologi, psicologi, filosofi. Mi permetto di stimolare la riflessione dei lettori con piccole osservazioni, analisi brevi e parziali che chiunque può approfondire con personali ricerche e riflessioni. Siamo diventati dei consumatori: uomini e donne abituati a produrre e consumare, le attività del produrre, scambiare, consumare sono diventate così importanti da diven-

tare pressochè totalizzanti, da plasmare la nostra mentalità, assorbire la nostra idealità, anche il tempo libero è diventato il tempo del consumo, la relazione dominante quella dello scambio; abbiamo accantonato, minimizzato, spesso proprio dimenticato la dimensione spirituale, la gratuità, la contemplazione. Altro aspetto: la cultura contemporanea da tempo ha oscurato/nascosto la morte, non si parla ai bambini e ragazzi della malattia grave, della morte perché si ritiene di causare disagio, nel linguaggio giornalistico non si usa più la parola morte, leggiamo e ascoltiamo la cronaca "è scomparso..." trasformando il significato normale della parola scomparso (che è sottrarsi alla vista, non farsi più vedere, sparire, nascondersi) nel significato di morire/morto.

Nascondere la morte, sottrarla allo sguardo, pensare ad altro, purtroppo intanto non serve a niente perché la morte imman-

cabilmente irrompe con una forza travolgente nella nostra vita e nella nostra esperienza, vedi adesso con la pandemia da coronavirus: la cronaca quotidiana, le statistiche poiché obbediscono al linguaggio scientifico continuano ad usare la parola morte, es. "i morti di oggi in Italia sono stati..." o ancora "negli Stati Uniti oggi record di morti", ecc. ; oscurare, dimenticare la morte falsa la domanda di fondo sul senso della vita, sul destino personale e dell'umanità.

Ancora: continuiamo ad essere ebbri della "fede nel progresso" dopo un'esperienza durata alcuni secoli. La scienza e la tecnica sono nate nel crogiuolo della civiltà cristiana e, ciò nonostante, proprio nel contesto della civiltà occidentale, hanno spodestato la fede cristiana, diventando esse stesso una sorta di fede e qui stà l'errore; mentre sono da apprezzare, incoraggiare e lodare i positivi risultati che scienza e



tecnica hanno dato sia a livello di conoscenze che di benefici per la vita concreta bisogna stare attenti a non farne un assoluto attendendo da queste la soluzione di ogni problema umano, certamente scienza e tecnica niente possono dire sul senso dell'esistenza (anche se sollecitano ad una riflessione più profonda) su bene e male, sul destino ultimo dell'umanità; il filosofo Bacone sosteneva che scienza e tecnica liberano dal limite umano, scienza e tecnica fanno recuperare agli uomini il dominio sulla creazione, fanno superare quei limiti che nel racconto della creazione di Genesi sono descritti come conseguenza del cosiddetto peccato originale. La fede non è negata ma attiene al privato, alla dimensione ultraterrena diventando irrilevante per il mondo dove l'umanità riesce a realizzare la pienezza di vita e la felicità con la razionalità (ormai distaccata dalla fede) e la libertà (senza il limite dell'etica fondata sulla fede); purtroppo abbiamo ancora a che fare con il limite!. Il filosofo Theodor W. Adorno esprimeva la problematicità della fede nel progresso in modo drammatico: "il progresso visto da vicino sarebbe il progresso dalla fionda alla megabomba".

La fede cristiana offre speranza? Dà speranza? Bisogna anche qui premettere che pure il cristianesimo, come le altre fedi religiose possono essere vissute in modo consolatorio e superficiale, la filosofia del

novecento ci ha messo in guardia a non pensare e "far uso di dio come tappabuchi".

La strada giusta è studiare e pregare la scrittura; Il libro dell'Esodo, nel Pentateuco o Torà per i fratelli ebrei, può essere letto, a mio avviso, come racconto del percorso esistenziale del credente, i protagonisti del libro sono Dio e il suo popolo; quando si parla di Dio ci riferiamo a Colui "che parla agli uomini come ad amici (*vedi Dei Verbum*)"; il lungo racconto ha la sua chiave di lettura al capitolo 19: "Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dal paese di Egitto, proprio in quel

Speranza è una parola centrale della fede biblica al punto che in diversi passi le parole fede e speranza sembrano interscambiabili.

giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. Levato l'accampamento da Refidim, arrivarono al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte. Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte dicendo: questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: "voi stessi avete visto ciò che ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora se volete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra!". La frase ho sollevato voi su ali

di aquila, esprime la tenerezza di Dio verso il suo popolo, cioè Dio fa fare al suo popolo un lungo viaggio in tutta sicurezza (se i cacciatori lanciano frecce il corpo dell'aquila in volo protegge il suo carico, cioè il suo popolo), dove vola l'aquila? Il popolo ebraico è in Egitto in condizione di soggezione, di schiavitù, dove lo porta Dio? Traversa il Mar Rosso, scampando alla morte che schiaccia invece gli inseguitori, percorre il deserto fino al Sinai riceve il dono della legge, le dieci parole (l'orizzonte di vita del singolo e del popolo), peregrina nel deserto verso la terra promessa, ma qual è la meta? La meta ci dice il libro dell'Esodo è la comunione con Dio. Dalla schiavitù alla comunione con Dio. Chi è il credente? È quella donna, quell'uomo che ha fatto esperienza dell'amore di Dio e questa esperienza diventa una forza interiore che dà una prospettiva, un desiderio (restare in quell'amore, immergerci in quell'amore), è un amore che ci fa sentire in unione con gli altri esseri umani e con tutto con ciò che esiste. Così la speranza per il credente è la stessa esperienza di fede.

Speranza è una parola centrale della fede biblica al punto che in diversi passi le parole fede e speranza sembrano interscambiabili. Così la Lettera agli Ebrei lega strettamente alla pienezza della fede -12,22- e la immutabile professione della speranza -10,23-. Anche

quando la Prima lettera di Pietro esorta i cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il logos, il senso e la ragione della loro speranza - 3,15- speranza è l'equivalente di fede. Quanto sia stato determinante per la consapevolezza dei primi cristiani l'aver ricevuto in dono una speranza affidabile, si manifesta anche là dove viene messa a confronto l'esistenza cristiana con la vita prima della fede o con la situazione dei seguaci di altre religioni. Paolo ricorda agli Efesini come, prima del loro incontro con Cristo, fossero senza speranza e senza Dio nel mondo Ef. 2,12. Naturalmente Paolo sa che avevano avuto una religione, ma dai loro miti contraddittori non emanava alcuna speranza. Nonostante gli dei, essi erano senza Dio e conseguentemente si trovavano in un mondo buio, davanti a un futuro oscuro, "in nihil ab nihilo quam cito recidimus"(nel nulla dal nulla quanto presto ricadiamo) si legge in un epitaffio del tempo di Paolo. Nello stesso senso dice Paolo ai Tessalonicesi "voi non dovete affliggervi come gli altri che non hanno speranza": 1Ts 4,13. Anche qui compare come elemento distintivo dei cristiani: il fatto che essi hanno un futuro, non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Possiamo

dire che il cristianesimo non era e non è soltanto una buona notizia cioè una comunicazione di contenuti prima ignoti, cioè il Vangelo non è solo comunicazione di cose che si possono sapere ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. Giusto chiedersi: ma in cosa consiste la speranza del credente? La speranza del credente è redenzione (come afferma Paolo) perché la speranza è giungere a conoscere Dio, gli Efesini prima dell'incontro con Cristo erano senza speranza perché senza Dio nel mondo. Il credente comprende che la vita non è un prodotto delle leggi della casualità della materia perché al di sopra di tutto

*"Voi non dovete affliggervi
come gli altri
che non hanno speranza"*



c'è una volontà personale, c'è uno Spirito che in Gesù si è rivelato come amore. I sarcofaghi degli inizi del cristianesimo interpretavano la figura di Gesù con due immagini: quella del filosofo e quella del pastore, il filosofo nella cultura romana dei primi secoli d.C. era colui che sapeva insegnare l'arte essenziale, cioè l'arte di vivere e di morire, mentre il pastore esprimeva il sogno di una vita serena e semplice, quindi l'arte proprio al cospetto della morte (bassorilievi sui sarcofaghi) rappresentava Gesù come il vero filosofo che aveva in una mano il Vangelo e nell'altra il bastone da viandante del filosofo: il Vangelo porta la verità che cercavano i filosofi e con il bastone vince la morte; anche con la figura del pastore la Chiesa primitiva riproponeva Gesù come via e verità approfondendo il significato già espresso dalla cultura romana rifacendosi al Salmo 22 "il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.. se dovessi camminare per una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me". Il vero pastore è colui che conosce anche la via che passa per la valle della morte, colui che anche sulla strada dell'ultima solitudine, nella quale nessuno può accompagnarmi, cammina con me guidandomi per attraversarla, egli stesso ha percorso questa strada, è disceso nel regno della morte, l'ha vinta ed è tornato per accompagnare noi.



VITA DEL SANTUARIO

DISCORSO DI UN CERO

Riflessione in tempo di pandemia

Mi avete acceso e guardate: riflessi e colori nella mia luce.

Vi farebbe forse piacere restarmi accanto? In ogni caso mi sento felice, perché ardo. Pensate se io non ardessi, starei in una scatola con altri ceri che non ardono. Noi ceri, in una scatola, non abbiamo alcun significato... e siamo solo sparsi qua e là.

Un significato ce lo avrei se solo fossi acceso.

E ADESSO ARDO!

Ma da quando sono acceso, mi sono già consumato un po'. Peccato!... consumandomi sarò presto solamente un mozzicone. Ah, me!... Ma, ci sono due possibilità: o resto intero e non ardo e rimango nella scatola... e allora non mi consumerò e non perderò assolutamente nulla,... ma allora? Non saprei neppure chi sono! Sarei inutile...oppure dono luce e

calore così saprei perché mi trovo qua...

Devo però dare qualcosa, qualcosa di me stesso. - ME STESSO.

E questo è decisamente meglio che rimanere freddo e inerte nella scatola.

Per voi esseri umani, vale esattamente la stessa cosa!

Se pensate solo a voi stessi non vi può succedere nulla, non vi viene tolto nulla, però non capirete bene il perché della vostra esistenza, e sarete come noi ceri in una scatola! ...se invece donerete luce e calore sarete veramente significativi e coloro che vi incontreranno si rallegreranno, perché esiste. La vostra presenza non sarà inutile, perché darete qualcosa di voi, soprattutto ciò che è dentro di voi: la vostra fedeltà, il vostro sorriso, la vostra tristezza, il vostro calore, e anche...perché no, le vostre

paure e ansie... tutto ciò che sta dentro di voi.

Nello stesso tempo non dovete aver paura se vi accorgete di diminuire lentamente... questo sarebbe solamente un fatto esteriore. Interiormente sarete più luminosi. Pensateci... quando vedete un cero acceso, perché quel cero siete voi!

Io non sono un singolo cero... Quando ardo da solo, la mia luce non è forte e il calore che posso donare è veramente poco.

Io da solo non valgo molto, ma insieme ad altri ceri, la luce diventa grande e il calore forte.

La stessa cosa vale esattamente anche per ogni persona, la luce che singolarmente date, non è abbastanza forte e il calore è tiepido...

ma insieme possiamo fare la differenza, e il mondo si illumina d'immenso calore!



AGIOGRAFIA

SAN SILAO, UN SANTO CHE POCHI RICORDANO

Seconda parte

L'addio al mondo e i miracoli del santo

Gli agi e le ricchezze di un ricco signore come Soffredo non si adattavano a chi fin dall'infanzia era stato educato all'essenzialità della vita claustrale; perciò Silao decise di ritirarsi nello stesso monastero dove Mingarda aveva vissuto i suoi ultimi giorni.

Le benedettine gli riservarono una piccola cella, che si trovava sopra la sagrestia della chiesa

di San Salvatore, annessa al loro convento.

Il «letto ed una tavola si contendevano fra di loro il possesso di pochi palmi di spazio, tanto era angusta».

Qui il vescovo irlandese passò i suoi ultimi giorni nella preghiera e nell'adorazione eu-

Qui il vescovo irlandese passò i suoi ultimi giorni nella preghiera e nell'adorazione eucaristica...

caristica, manifestando la sua santità e il suo amore per il prossimo con molti miracoli, finché concluse la sua vita terrena.

Era la domenica tra l'Ottava dell'Ascensione, un 21 maggio.

Almeno così ritengono gli storici, in base a un antico calendario liturgico (allegato a un manoscritto del 1400, un *Collectarium secundum stylum Curiae Romanae* e scoperto da Francesco M. Fiorentini) che fissava la festa di San Silao il



dodicesimo giorno prima delle Calende di giugno, secondo la consuetudine della Chiesa di celebrare un santo nell'anniversario della sua morte.

Inoltre, come riferisce Giovanni Sforza, quando le monache di Santa Giustina, ristrutturando il loro monastero, ritrovarono il luogo di sepoltura da tempo dimenticato di San Silao e ne *“raccolsero le ossa disunite”, “le quali da più secoli vi riposavano”, “ritornato lo scheletro nella primitiva integrità, lo esposero alla pubblica vista il 21 maggio 1662”*.

Attenendosi, dunque, a una tradizione liturgica consolidata nei secoli.

Più incerto rimane l'anno della sua dipartita, avvenuta con molta probabilità dopo il papato di Gregorio VII.

In mancanza di dati certi si tende a optare per un *“intorno al 1100”*.

Ma la storia di San Silao non termina con la sua morte.

Dietro di sé quell'uomo di Dio lasciava i prodigi di un'esistenza che ancora continuava a prodigarsi per gli altri.

Si racconta che, quando era in vita, l'acqua delle sue abluzioni sanasse i malati e che, in seguito, una folla di devoti accorse a visitare il suo sepolcro, chiedendo grazie che otteneva. Tanto che ne approfittò il cognato Soffredo, pretendendo dalla badessa una forte percentuale sulle offerte, in nome di non si sa quale diritto di ospi-

talità.

Narra l'agiografo che allora i miracoli cessarono in modo immediato e con i miracoli anche l'affluenza dei fedeli.

La stessa sepoltura del santo fu trascurata.

Solo il 3 dicembre del 1180 le monache ritrovarono il sarcofago di legno dorato con l'immagine dipinta di un San Silao benedicente in abiti vescovili



Si racconta che, quando ancora viveva, l'acqua delle sue abluzioni sanasse i malati.

(la pianeta rossa, il pallio, la mitra, il Vangelo esibito con la mano sinistra), affiancato da due angeli. Lo collocarono nel centro della navata della chiesa e si adoperarono per farne rifiorire il culto. Nel 1183 il papa Lucio III, il lucchese Ubaldo Allucingoli, lo elevò agli onori

degli altari.

Si racconta che non appena un nipote di Soffredo si fu accordato con la badessa di Santa Giustina per annullare il contratto stipulato dal suo avo, ricominciarono i miracoli e si ravvivò la devozione al santo.

Le reliquie

Nel XV secolo, i resti di San Silao furono composti in una cassa di piombo - dove si attesta che fosse incorporata quella di legno ormai fatiscente -, ma ne fu separato un braccio per esibirlo in un reliquiario d'argento.

Nel 1489, lo scultore Andrea di Giovanni da Carrara, come è stato accertato, ebbe l'incarico di scolpire il monumento funebre in marmo bianco, attribuito in precedenza a Matteo Civitali e poi a Baccio da Montelupo.

Ora lo si può ammirare nel Museo di Villa Guinigi a Lucca.

Chiuso nell'urna di cristallo in cui era stato risistemato nel 1662, il corpo di San Silao seguì le vicende delle monache di Santa Giustina che, a partire dal 1808, in base a un decreto napoleonico, traslocarono nel convento di San Ponziano per passare in seguito in altri monasteri.

Cominciava così una serie di traslazioni che è terminata in questo terzo millennio, quando le monache del monastero dei SS. Benedetto e Scolastica, situato in Via della Zecca, han-

no lasciato Lucca.

Ora San Silao riposa dietro l'altare dorato della Cappella del Soccorso, nella basilica di San Frediano.

Non è stato possibile rintracciare invece il reliquiario d'argento in cui si conservava il braccio del santo (che, a quanto sembra, fu riunito agli altri resti).

Raffaele Salvetti riporta che nel 1464 vi fu aggiunta la seguente scritta in caratteri d'oro e smalti turchini: «*Questo è il braccio di S. Silao lo quale fu vescovo e confessore pontefice, il corpo del quale è in Santa Giustina fatto al tempo di suor Giustina de Bandini badessa anno MCCCCLXIII*».

Di San Silao pochi ormai si ricordano e qualcuno dubita che fosse mai esistito.

Eppure era invocato nelle processioni, nelle litanie dei Santi e aveva un Ufficio proprio, stampato a Lucca nel 1527, poi sospeso dalla Santa Sede.

La sua festa compariva nel calendario diocesano, era invocato nelle Rogazioni e, tra le litanie recitate per la benedizione del fonte battesimale, giungeva in ordine dopo San Frediano e San Teodoro.

La sua memoria, già fatta di vai e vieni, sembra aver seguito il destino di uno dei più importanti e antichi monasteri della storia religiosa di Lucca.

Nel prezioso reliquiario che si

trova sotto “la mensa eucaristica” della chiesa di Santa Maria Corteorlandini, nel convento dei Chierici della Madre di Dio (dove l'urna del santo fu traslata e rimase dal 1817 al 1825) se ne custodisce ancora il ricordo, fra i numerosi santi della tradizione agiografica che a Lucca ebbero particolare venerazione.

L'epigrafe apposta al suo monumento funebre su una lastra di marmo ne addita ancora ai visitatori del Museo di Villa Guinigi il potere taumaturgico che ha alimentato la sua leggenda, come si celebra nel-

Di San Silao pochi ormai si ricordano e qualcuno dubita che fosse mai esistito. Eppure era invocato nelle processioni, nelle litanie...

l'Antifona dei vesperi solenni riportata all'inizio di questa storia.

In questo sepolcro è deposto e custodito con somma venerazione e devotissima cura per i suoi straordinari miracoli il corpo di San Silao che fu vescovo in Irlanda.

Per concludere con un miracolo

Un pittore importante del '600, Paolo Guidotti, ha voluto immortalare uno dei più singolari miracoli tramandati da tutti e tre gli agiografi di San Silao,

ambientandolo in Irlanda durante un concilio svolto nel V secolo.

Si tratta di un avvenimento prodigioso, che rivela nelle sue diverse fasi la condizione di inferiorità della donna anche all'interno dell'ambiente ecclesiastico.

Nella tradizione miracolorum della sua Vita è presentato come il terzo miracolo ed è ambientato in Irlanda nel giorno della prima messa del santo.

Si racconta che mentre Silao stava celebrando all'altare ed era giunto alla frazione del pane, in tre parti “secondo la consuetudine della chiesa”, “una di quelle parti invisibilmente fu presa dall'angelo e portata ad una certa abadessa molto devota e spirituale chiamata Ita, per cagione di salute, dato che ella era stata per più di assai inferma e grave”.

La badessa ottenne un'immediata guarigione, ma Silao non accolse di buon grado quella sottrazione del pane consacrato.

Pertanto «*molto meravigliandosi et assai perturbato del tollimento di quella parte del corpo di Cristo, disse: “O, Signore mio Gesù Cristo, or perché m'hai voluto defraudare in tal modo della tua gratia? Se io ero indegno di tocare et pertractare el tuo preciosissimo corpo, perché hai permesso che io sia venuto à questo officio?”*».

E non cessò di pregare e fare penitenza.

A nulla valse una nuova apparizione dell'angelo che gli spiegò l'accaduto.

Anzi, il novello sacerdote si mostrò alquanto irritato nell'apprendere che ad accogliere quel *"tanto grande e preciosissimo sacramento"* fosse stata addirittura una donna, anche se si trattava di una religiosa.

L'angelo provvide pertanto a impartirgli una lezione di mariologia: *«Or non hai tu letto che, sì come per la prima donna la morte entrò in nel mondo, cioè per Eva, così per la seconda, cioè per la beata Vergine Maria, la vita è stata restituita? Non ti maravigliare adunque se il corpo di Christo a quelle donne che ne sono degne si dà*

e concede, avendo la Vergine conceputo in nel suo ventre Cristo e nove mesi portatolo».

Quindi se ne partì da lui. La storia però, stando alla narrazione, non finì lì.

Perché la badessa Ita, appresa la reazione di Silao, si rivolse al Signore *"pregandolo che il corpo di santo Sylao non doversi altrove riposarsi et avere sepoltura se nonne infra le donne"*.

E come commenta l'autore anonimo della Vita in volgare

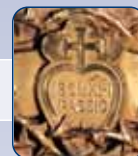
Il dipinto di Paolo Guidotti, coglie il momento in cui l'angelo sottrae una parte dell'ostia consacrata...

di San Silao: *«La quale cosa essere stata fatta et adempita, manifestamente ne presenti tempi vediamo, cognoscendo il suo corpo riposarsi et essersi riposato nel monastero di santa Iustina della cita di Lucha, infra molte vergine a Dio consacrate».*

Il dipinto di Paolo Guidotti, *Miracolo di San Silao*, che coglie il momento in cui l'angelo sottrae una parte dell'ostia consacrata, fu poi trasferito dalla chiesa di Santa Giustina a quella di San Lorenzo dei Corvaresi e collocato sopra l'altare.

Lo si può ancora ammirare nella stessa chiesetta annessa al convento dove ora ha sede la Biblioteca comunale "Agorà".





PASSIONISTI NEL MONDO

LE MONACHE PASSIONISTE E I “CROCIFISSI DI OGGI”

Seconda parte

Il secondo modo con cui Gesù rivive la sua passione è più difficile da cogliere: come si può dire che sia Lui a soffrire in coloro che sono al di fuori del suo Corpo Mistico? Si tratta, senza dubbio, di un grande mistero, tale che mai comprenderemo pienamente questo “lato” del paradiso. Tuttavia, possiamo iniziare a comprendere come ciò avvenga prendendo in considerazione la natura dell’incarnazione e della redenzione. “Con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo”

(*“Ipse enim, Filius Dei, incarnatione sua cum omni homine quodammodo Se univit”*, Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, 22). Anzi, quando egli è morto in croce ed è risorto dai morti, lo ha fatto anche a nome di tutti. Perciò, pur essendo la sua unione con il battezzato più perfetta (ed è la nostra missione come Chiesa il portare tutti dentro questa unione), nondimeno Lui è anche veramente unito - e pertanto soffre insieme - ad ogni uomo e donna sulla terra. Dio ha concesso ad alcuni santi, come Madre

Teresa di Calcutta, una speciale intuizione di questa realtà. Sebbene potrebbero non esser consapevoli del significato della loro sofferenza, anche i non-cristiani sono, in qualche modo misterioso, connessi con la sofferenza di Cristo. Come tali, anch’essi possono e devono essere coinvolti nelle intenzioni della nostra preghiera sulla passione.

Avendo in mente ciò, come, in modo concreto, possiamo noi monache passioniste introdurre il corpo mistico e tutta l’umanità dentro la nostra contem-





plazione delle sofferenze di Cristo? Ci sono, ovviamente, molti modi diversi in cui possiamo aprire il nostro cuore ai “crocifissi di oggi”, ma io credo che si possa riassumerli in due categorie: intercessione e presenza.

L'intercessione è qualcosa con cui tutte le monache hanno grande familiarità. Le richieste di preghiera da tutto il mondo si riversano nei nostri monasteri, e anche coloro che non condividono la nostra fede sembrano avere un'intuizione della potenza delle preghiere di un contemplativo.

Come passioniste, un'immagine di intercessione a noi particolarmente cara è quella del portare le anime ai piedi della Croce. Quanto più dobbiamo sentirci spinte a farlo se consideriamo coloro in cui Cristo continua oggi la sua Passione? Possiamo chiedergli di unire la loro angoscia alla sua, di

Le monache passioniste hanno una devozione speciale per la Madre Addolorata, la “donna valorosa”...

mostrare loro il senso profondo della loro sofferenza, di rafforzarli nella prova e, se è la sua volontà, di alleviare il peso delle loro croci.

Personalmente trovo fecondo fare della Via Crucis una preghiera speciale per quelle persone le cui sofferenze sono condivise da Gesù in una determinata stazione.

Per esempio, potrei offrire la prima Stazione per i sacerdoti ingiustamente accusati di abusi, la quarta Stazione per le madri con figli malati terminali, la nona Stazione per coloro che si sentono completamente schiacciati dalle dipendenze, ecc.

Ma, oltre all'intercessione, c'è un altro modo in cui possiamo

introdurre i “crocifissi di oggi” dentro la nostra preghiera: l'apostolato della presenza. Ci sono momenti nella vita in cui un dolore è così profondo che le parole e anche le azioni non sono sufficienti. È in questi momenti che l'apostolato della presenza risplende. Ci sediamo e piangiamo con un amico addolorato, non cercando di offrire banalità o anche solo di chiedere cosa possiamo fare, ma semplicemente di stare con quella persona. Le monache passioniste hanno una devozione speciale per la Madre Addolorata, la “donna valorosa” che sta sotto la Croce del Figlio. Fin dalla nostra fondazione, quasi 250 anni fa, abbiamo sentito un profondo legame tra il ruolo di Maria e il nostro. Noi, come l'Addolorata, siamo chiamate a rimanere sul Calvario con Gesù Crocifisso, dandogli consolazione e amore con la nostra presenza. Lo stes-

so vale per coloro in cui oggi Cristo soffre.

Come monache di clausura, possiamo essere particolarmente consapevoli della nostra impotenza ad alleviare le sofferenze del mondo, ma proprio per questo dobbiamo continuamente impegnarci a rimanere una presenza silenziosa e consolante sotto le croci di tutta l'umanità.

Questa chiamata ad essere misticamente presenti con chi soffre non è una vocazione facile, ma richiede un impegno disciplinato e amorevole, un ricordo perseverante e un costante rinnovamento del fervore. Ma questo non è un peso, ma piuttosto una grazia: la grazia della maternità spirituale. Ho avuto un'esperienza di questo un giorno in cui ho ricordato come, nel mondo, a volte pregavo con un gruppo al di fuori di una clinica per aborti. Alla fine, concluso tutto il Rosario, dovevamo andarcene e, anche se

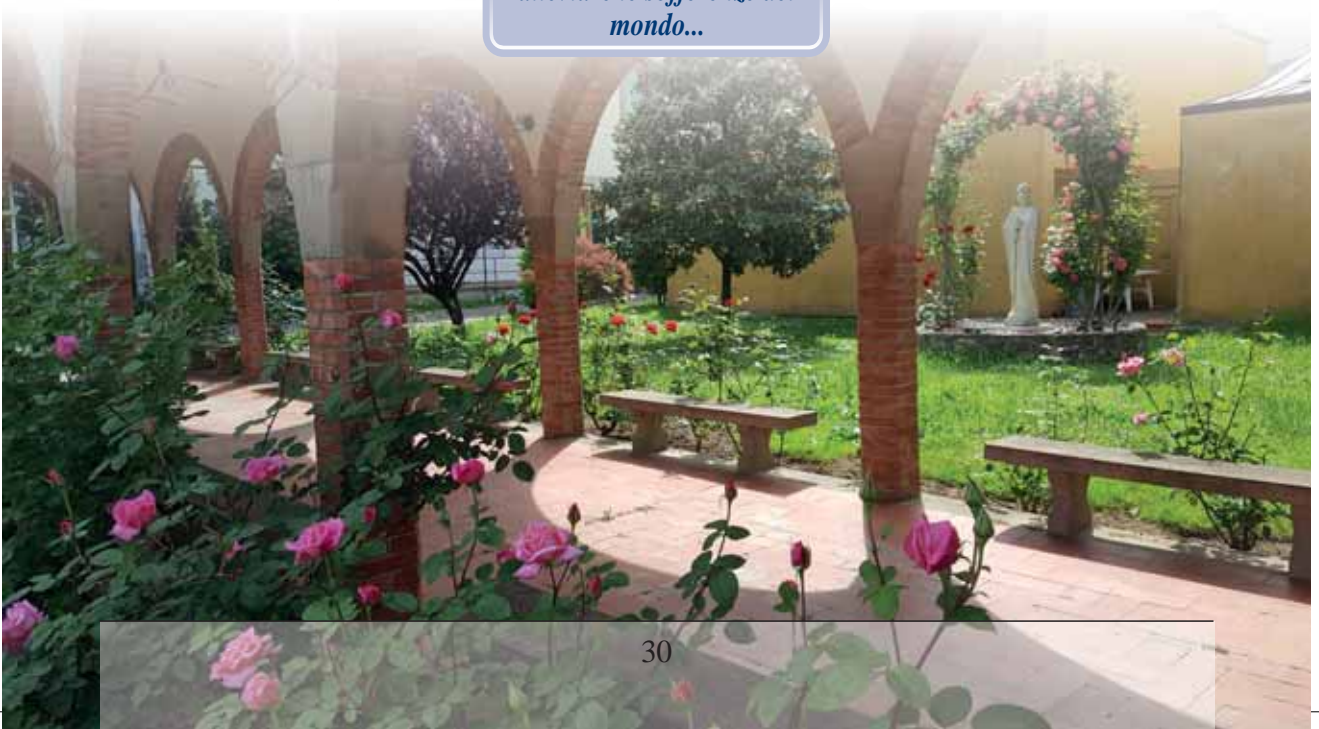
sapevo che non potevamo stare lì tutto il giorno, ho sempre avuto la sensazione di "abbandonare il mio posto". Dopo essere entrata nel monastero, però, mi sono resa conto che ora posso sempre rimanere "al mio posto", spiritualmente in piedi accanto alle croci dei bambini innocenti, le cui vite vengono prese ogni giorno in giro per il mondo. I nostri stessi voti possono anche essere visti come una consacrazione a questa missione di presenza. Prendiamo, ad esempio, il n. 40 delle nostre Costituzioni, sul voto di clausura: "Accettano con gioia la loro separazione dal mondo anche per sostenere coloro che nella nostra società sono isolati o trascurati in una solitudine imposta". Quanto

Come monache di clausura, possiamo essere particolarmente consapevoli della nostra importanza ad alleviare le sofferenze del mondo...

suona particolarmente vero tutto ciò in questi tempi di pandemia, quando tanti sono stati costretti alla solitudine a causa della malattia o dell'età! Per riassumere tutto questo, credo che il concetto di "Passione contemporanea" debba essere particolarmente caro alle monache passioniste. Di solito non incontriamo i "crocifissi di oggi" di persona, ma siamo chiamate a rimanere vicine a loro nella preghiera: più vicine di quanto qualsiasi operaio apostolico potrebbe mai fare!

Abbracciamo con gioia e dedizione la nostra speciale vocazione a contemplare il mistero pasquale, sia in Cristo stesso che in tutti coloro attraverso i quali Egli continua oggi la sua passione.

Colui che vediamo oggi in agonia è colui che speriamo di abbracciare domani nella gloria, in comunione con tutta l'umanità redenta!





VITA DEL SANTUARIO

“SE SAREMO GIUDICATI SULL’AMORE...”

*...Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!” (Gb 1,21)
Sono le parole che risuonano nella mente in questi giorni un po’ strani in cui tutto sembra precipitare e si ha la percezione di non avere il controllo di nulla. In questo delicato periodo che tutti noi viviamo...*

Cara Suor Aurora,
Dopo essere state insieme una vita ci siamo dovute separare proprio nel momento in cui era più necessario essere vicine...

Ricevere la notizia della morte di una nostra sorella, ci lascia attoniti per un attimo... poi i pensieri nella nostra mente corrono... tra... ma come?!

Doveva essere dimessa dall’ospedale a giorni... e ora mi dici che è morta!... la logica... perde subito il sopravvento soprattutto per noi monache che abbiamo donato la nostra vita al Signore e quale gioia più grande quella di... finalmente sono tra le braccia del Padre...

E se saremo giudicati sull’amore... Suor Aurora di amore ne ha donato tanto... Una vita spesa per Lui fin dall’infanzia... un dono ricevuto, il dono di camminare alla Sua sequela... con generosità, carità ed attenzione per ogni persona che incontrava sul suo cammino. La sofferenza di ogni persona era la sua, come il Signore ha fatto con lei, e con ognuno di noi. Fino alla scelta di una vita monastica

passionista... ciò che sr. Aurora ci ha lasciato è più forte della morte, è la testimonianza della sua vita, tutta dedicata a Dio e offerta con amore a tutti i fratelli che attraverso la preghiera circondava.

I giorni che precedettero il suo ricovero in ospedale, Suor Au-



rorra voleva insistentemente riordinare le sue cose... voleva lasciare tutto in ordine come se “intuisse” che il Signore la stava chiamando accanto a Lui. **“Quello che dico a voi lo dico a tutti: VEGLIATE”!** (Mc 13,37)

Si tratta di non essere impauriti, ma aperti alla novità, capaci di attendere senza calcolare il momento preciso... nessuno può dire con certezza che domani

sarà vivo, non è sfortuna ma è la vita... Ai tuoi fedeli Signore la vita non è tolta ma trasformata. Trasformare non significa buttare... ma significa cambiare; la morte non fa paura se siamo fedeli a Dio.

Molti sono i ricordi che in questi giorni affiorano alla nostra mente e molti penso che siano i momenti che il Signore sta ricomponendo con te cara suor Aurora.

GRAZIE a te Signore per avercela donata e... GRAZIE a te suor Aurora per esserti consegnata nelle Sue mani, GRAZIE a tutti quelli che in questi giorni ci hanno contattato per dire l’affetto e la gioia di averla conosciuta.

Gesù dice che: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto. (GV12,24)

Desidero pensare suor Aurora mano nella mano con Dio con la sua tenerezza, la sua mitezza e il suo amore, che dice: ALZATI, VIENI!

...donaci, Signore, il coraggio di perderci nel tuo Amore che ci dona vita eterna.



Il Ponte

*Adagiato tra lembi di terra squarciata,
unisci ciò che è diviso,
risani le crepe e superando il baratro,
dai continuità al faticoso cammino.*

*Braccia aperte e inchiodate
alle sponde del mondo,
ponte fra Cielo e terra,
per permettere ad ogni uomo
di attraversare il vuoto dell'anima
e la durezza del cuore.*

*Via dalle tenebre, verso l'immensa Luce,
dove l'attende il gioioso incontro,
nell'abbraccio dell'eternità.*

Elena Gabrielli